

## Un anniversario contro gli anti-italiani

*Avviandosi all'epilogo l'anno del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia, è tempo di tirare le somme. Il "Cantonetto", come si dice, ha marcato presenza con il fascicolo speciale uscito ad agosto, e di temi d'interesse risorgimentale torna a parlare con nuovi contributi anche nel presente numero, in un Ticino piuttosto tiepido nei confronti della ultra-secolare vicina Nazione. E in Italia, come è stata vissuta la ricorrenza? L'abbiamo chiesto a un giovane scrittore e giornalista italiano attivo a Roma, Saro Freni (Messina, 1985), autore del saggio Ci sentivamo una nazione, divenimmo uno stato: cosa rimane oggi del risorgimento liberale, insignito nel 2010 del premio della Scuola di Liberalismo di Roma, di cui è attualmente coordinatore scientifico. Laureato in Scienze Politiche presso la Sapienza di Roma, collabora con la Fondazione Luigi Einaudi, di cui appunto la Scuola di Liberalismo costituisce una costola. Il contributo offerto ai lettori del "Cantonetto" rappresenta un primo provvisorio bilancio di questo anniversario, in Italia avversato da molti, ma alla fine – come pare all'autore – vissuto con sobrio patriottismo e buona partecipazione popolare.*

Alla fine, è andata meglio del previsto. I 150 anni dell'Unità d'Italia sono stati festeggiati con decenza e sobrietà. I bastiancontrari leghisti hanno dovuto far buon viso a cattivo gioco e limitare le loro intemperanze ad una stucchevole disputa sulla data del 17 marzo. Lavorare o stare a casa? Santificare la festa col culto laico dell'operosità

padana o passarla con moglie e figlioli sul divano a sorbirsi le litanie un po' bolse dei politici in tv? Ha prevalso l'ultima opzione, ed è stato un bene. E il pil, si obiettava? E la produttività? Tutto giusto, ma, in fondo, si tratta di una celebrazione *una tantum*, che non ha pesato troppo sull'economia complessiva della nazione, ma che è servita

per ricordarci che si è italiani anche quando non si giocano i mondiali. Prendiamola come una tassa straordinaria sul patriottismo.

Quanto questo patriottismo sia sincero e quanto sia d'occasione è difficile dire. Un conto è far festa a Natale, altro conto è credere in Dio. E nel "dio Italia" gli italiani credono con circospezione.

E, in fondo, si chiedevano in molti durante questi mesi di celebrazioni, perché dovrebbero fare altrimenti?

Quante volte sono stati buggerati, traditi, illusi, truffati, sedotti e abbandonati da uno Stato che una volta era liberale e li guardava come una variabile indipendente di un progetto che passava sulle loro teste; un'altra era fascista e manganellatore, e li vedeva come massa informe di minorenni incapaci di autogovernarsi; e infine era partitocratico e sperperatore, terra di conquista di famelici burocrati che lottizzavano il lottizzabile, corrompevano il corruttibile e trattavano la cosa pubblica come cosa loro, e spesso come Cosa Nostra?

In queste recriminazioni, che hanno trovato nuova eco in questo periodo come controcanto critico al racconto idilliaco di un Risorgimento da favoletta, c'è molto di vero; chi può negarlo?

Si può negare che quello Stato su cui gli idealisti hegeliani avevano costruito così solenni castelli di teoria, si sbriciolò come pastafrolla l'8 settembre '43, quando Re Scia-boletta e famiglia piantarono baracca e burattini insieme al fido Bado-glio, alla volta di Brindisi, lasciando senza ordini un intero esercito e un'intera nazione?

Non si può negare. Non si può negare che gli italiani, poveri diavoli che si erano trovati in una guerra più grande di loro, meritassero maggior riguardo.

Eppure, tutto considerato, c'è un filo che lega gioie e disgrazie, mi-

### SOMMARIO

Saro Freni	<b>Un anniversario contro gli anti-italiani</b>
Stefano Vassere	<b>Stradari vecchi e nuovi</b>
Graziano Gianinazzi	<b>Le rogge luganesi</b>
Giovanni Orelli	<b>I fidilitt</b>
Graziano Papa	<b>Pronuncia regionale e pronuncia normativa: una breve riflessione e alcune proposte</b>
Mario Barino	<b>Mario Comensoli e Giuseppe Martinola: storia di un carteggio artistico</b>
Riccardo Bergossi	<b>Requiem per Santa Lucia</b>
Fabio Chierichetti	<b>Uno sguardo sul passato per tracciare il futuro</b>
Fabio Reinhart	<b>Il recupero di Casa Croci a Mendrisio</b>
Laurana Lajolo	<b>La storia di Angelo Brofferio democratico del Risorgimento</b>
	<b>Libreria</b>
	<b>Indice dell'annata 2011</b>

serie e grandezze di questo Paese e che rende tutti gli italiani uniti, checché ne dicano Calderoli e compari.

Lo aveva capito quel geniaccio di Giorgio Gaber, quando cantava *Io non mi sento italiano*: un inno agrodolce ad un'italianità più subita che cercata, ma in fondo rivendicata con fierezza soprattutto quando viene oltraggiata, derisa, messa in ridicolo.

Durante queste celebrazioni, i leghisti sono serviti a questo: a sollecitare, con la loro impertinenza anti-italiana, il patriottismo latente. Così, un po' per convinzione e un po' per far dispetto ai nemici dell'Unità, è stato tutto uno sventolar di bandiere, che per l'occasione hanno addobbato i balconi delle città italiane, a significare partecipazione per l'evento. Unica consolazione padana: la pioggia, che poco patriotticamente è caduta a fiumi durante il dì di festa e ha inzuppato i tricolori, quegli stessi tricolori che, in tempi ribaldi, Bossi invitava ad usare al posto della carta igienica.

Ovviamente, non è necessario ribadire la strumentalità di questo patriottismo in funzione anti-leghista. Per far diventar verdi (di bile) le camicie verdi (di padanità), si è mobilitato tutto il caravanserraglio nazional-popolare, a cominciare dal divo Benigni, che a Sanremo ha deliziato il pubblico del Teatro Ariston – vippume nichilista diventato fervorosamente patriottico per l'occasione – e i telespettatori a casa, recitando e spiegando l'inno nazionale da par suo, cioè con un entusiasmo verboso e confusionario, ma apparentemente genuino e sincero.

Anche la sinistra ex comunista, soprattutto la sinistra ex comunista, una volta orgogliosamente internazionalista, si è ritrovata a capeggiare la truppa dei patrioti.

In tutto ciò vi è molta politicaccia, naturalmente. I festeggiamen-

ti sono serviti anche per regolare conti interni, per mettere in difficoltà un governo legato mani e piedi alla Lega, per reagire alle provocazioni padane.

Tutto vero. Forse, però, da questo gioco di dispetti, ripicche, rodomontate è uscito qualcosa di buono. I viali imbandierati sono stati una manifestazione di un patriottismo silenzioso, decoroso, non sguaiato. Le maratone televisive e gli speciali sui giornali sono serviti a far conoscere – a chi non li conosceva – e a rammentare – a chi serbava qualche reminiscenza scolastica – molti eventi della storia patria, che spesso si erano dispersi nelle pieghe di una perenne e infantile autodenigrazione.



(Dis. di Emilio Rissone).

Agli italiani, infatti, piace molto parlar male di se stessi, autoflagellarsi e mortificarsi, nell'eterna convinzione che il prato del vicino – fosse pure il vicino più malmesso – sia sempre più verde. Ovviamente, esistono ottime ragioni per criticare l'Italia, per sentirsi stranieri in Patria e profeti altrove. Ma talvolta vince un sentimento banalotto, un conformismo anti-italiano, fatto di senso di colpa e senso d'inferiorità, che si crogiola nella deplorazione

altrui e nella coscienza che, in fondo, se il Paese va male è sempre colpa degli altri italiani; mai colpa propria. Questo complesso da parente povero, da cugino di campagna sempre in disordine coi vestiti, ha portato gli italiani a ignorare, o a non valorizzare abbastanza, gli episodi nobili e grandiosi della loro (della nostra: chi scrive è italiano) vicenda.

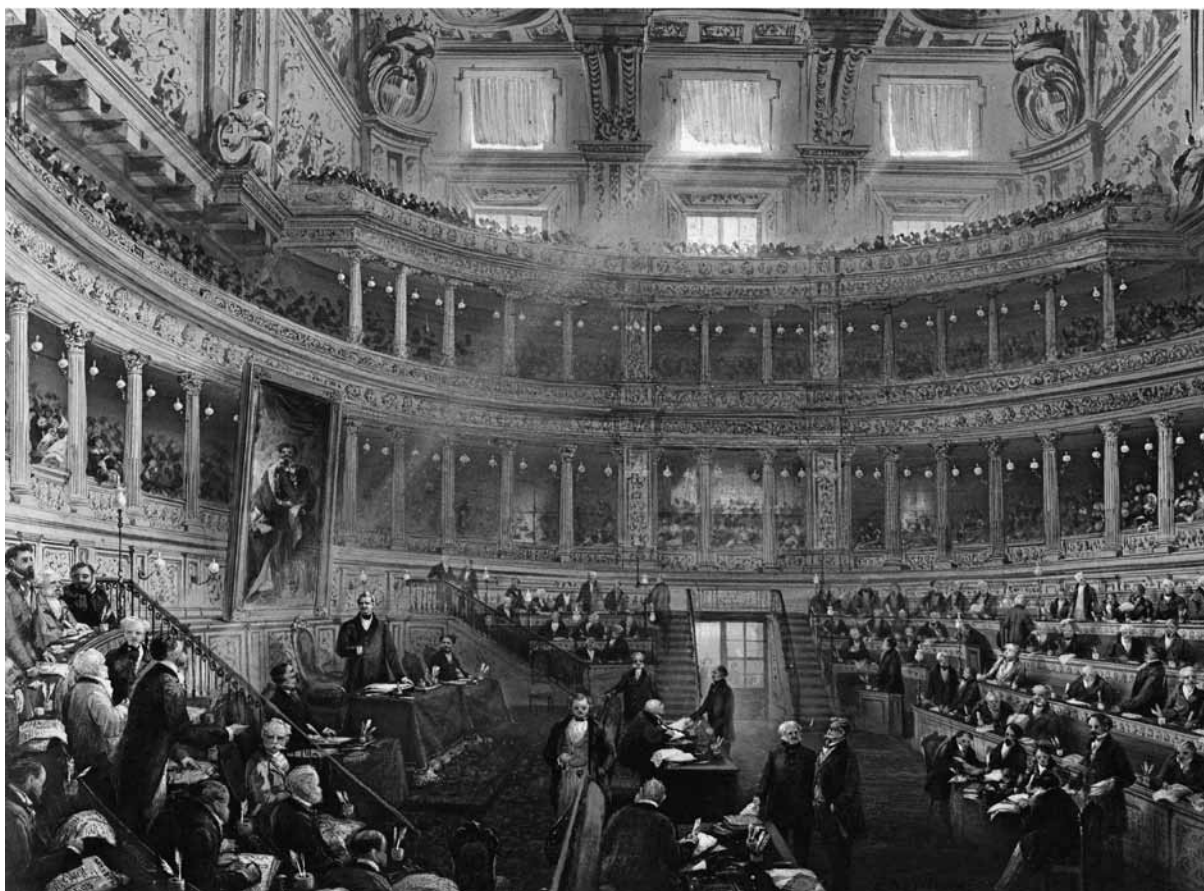
Certo, una volta, forse, si esagerava con l'esaltazione. Le scuole dello Stato liberale grondavano patriottismo da tutti i pori e cercavano di concepire e diffondere una religione civile che si accordasse con i valori che sostanziano lo spirito pubblico dell'epoca. Era un patriottismo laico – e per molti versi anticlericale – nella cui edificazione aveva avuto una parte non marginale la cultura massonica, combinata con il nazionalismo ottocentesco, il romanticismo letterario e un pizzico di democraticismo mazziniano (nelle forme tollerate e assorbite da uno stato che era comunque monarchico e oligarchico). Questa ideologia risorgimentale era intrinsecamente rivoluzionaria: le rivolte e le barricate, le congiure e le insorgenze

facevano parte della storia e della genesi del Risorgimento. Certamente, poi prevalse la linea manovriera e moderata di Cavour e dei Savoia, ma nulla sarebbe accaduto senza quelle premesse: senza Pisacane e Mazzini, la Repubblica

Romana e le Cinque Giornate, senza i fratelli Bandiera e i fratelli Cairoli.

Per questa ragione, il pensiero politico italiano, di destra e di sinistra, ha sempre vissuto la rivoluzione, il cambiamento repentino e talvolta violento, la palingenesi epocale come un dato accettato e spesso benvenuto.

Anche il fascismo, che una storiografia superficiale ha interpretato come un movimento di pura restaurazione, si è alimentato di que-



Un'immagine dell'aula del primo Parlamento del Regno d'Italia (1861-64), già sede dal 1848 del Senato subalpino. Il Palazzo Madama a Torino deriva il nome da una "madama" francese del Seicento, Maria Cristina, sorella di Luigi XIII e vedova di Vittorio Amedeo I, che realizzò quel grande salone di rappresentanza al primo piano, poi trasformato nel XIX secolo in via provvisoria dall'architetto Ernst Melano (1792-1867) per ospitare i parlamentari. L'Aula, smantellata nel 1927 per ripristinare l'originaria situazione architettonica, è stata ricostruita quest'anno in occasione della mostra temporanea "Sarà l'Italia. La ricostruzione del primo Senato", aperta fino all'8 gennaio 2012. Qui, per gentile concessione del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, si riproduce il dipinto a tempera del luganese Carlo Bossoli (1815-1884), il "pittore reale di storia" che ha documentato con scene realistiche le campagne risorgimentali d'Italia per conto del giornale "Times" e del principe Eugenio di Savoia-Carignano. Nell'opera si distingue al tavolo della presidenza il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il conte Camillo Benso di Cavour, Luigi Cibrario, Michelangelo Castelli, Pietro Paleocapa, Federico Sclopis di Salerano.

ste mitologie. Guerra, rivoluzione, rottura degli equilibri consolidati e dello *status quo*. Non è un caso che nei – senz'altro confusi e contraddittori – ideali fascisti trovasse spazio numerose culture rivoluzionarie. Mussolini stesso veniva dal socialismo, molti suoi camerati avevano militato nel sindacalismo rivoluzionario e si erano abbeverati alla fonte di Sorel; taluni avevano creduto nell'anarchismo e altri si riconoscevano in quella follia creativa che fu il movimento futurista.

Non sono stati pochi gli studiosi che hanno visto nel fascismo la prosecuzione della cultura rivoluzionaria italiana, tanto che il suo maggior teorico – Giovanni Gentile

– credeva di ravvisare nel sommovimento politico creato dal duce l'inveramento degli ideali risorgimentali, traditi, a suo dire, dalla classe politica liberale.

Dicevamo che, nel passato, gli italiani avevano fatto un'abbuffata di retorica risorgimentale. Di questo evento, certamente grandioso ma non privo di lati bui, si era costruita una versione idilliaca e inverosimile. Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II sembravano tenersi per mano, nel nome di un'ideale comune, realizzato in concordia e amicizia. La realtà era profondamente diversa: i quattro Padri della Patria avevano finito per convergere su un progett-

to comune, ma più per caso che per volontà. Ammesso e non concesso che il traguardo finale fosse il medesimo, le strade erano così diverse da sembrare incompatibili.

Non solo. In questa versione depurata del Risorgimento, trovano poco spazio le ragioni dei vinti. Il brigantaggio veniva liquidato come un fenomeno di retroguardia, puro sovversivismo plebeo da ricondurre a più miti consigli con pugno di ferro, leggi draconiane e fucilazioni sommarie.

Passata la sbornia filo-risorgimentale, presero piede nuove interpretazioni di quella storia, animate da spirito uno spirito revisionista talvolta sincero e benintenzio-

nato talaltra sterilmente polemico.

In questi ultimi tempi, però, e vieppiù durante l'anno in corso, il revisionismo sembra essere diventato un nuovo conformismo e i suoi araldi, agitati da un sacro furore iconoclasta, hanno travolto le ultime barriere di pudore linguistico che ancora sorvegliavano il recinto della *political correctness* patriottica. Così, Garibaldi è diventato un lestofante, Mazzini un terrorista, il generale Cialdini un assassino.

Il paradosso è che, alle invettive bossiane e leghiste si sono aggiunte quelle neo-borboniche e meridionaliste. Per un estremo paradosso, l'Italia si è finalmente ritrovata unita; ma contro il Risorgimento.

Sbaglierebbe, però, chi ritenesse i contestatori del Risorgimento delle patetiche macchiette, legate a memorie perdute e minoritarie, legittimisti da operetta che inalberano insegne consunte e ideali desueti, incapaci di inserirsi nel discorso pubblico se non come folcloristici *outsider*. No. I nuovi grilli parlanti del Risorgimento sono, spesso, giornalisti affermati, che scrivono libri di successo, sostengono le loro tesi in sale gremite, ottengono applausi e consensi. Uno di questi è Pino Aprile, che ha venduto molte copie del suo *Terroni*, un libro che riprende le vecchie tesi meridionaliste, le riformula in chiave giornalistica e divulgativa, e le butta nello stagno dell'attuale antipolitica. La sua critica al Risorgimento, infatti, è tanto più facile in quanto l'Italia di oggi è preda del disincanto e della delusione. Vedete che bell'Italia ci hanno consegnato i Padri della Patria, dicono i vari Pino Aprile? Uno Stato fatiscante, una politica corrotta e incapace, e soprattutto una divisione tra Nord e Sud la cui causa va ricercata nella colonizzazione piemontese del meridione, una volta ricco e fiorente e adesso povero e abbandonato. Naturalmente, nessuno è così anziano da serbare memoria di ciò che era il Regno delle Due Sicilie. Tra gli studiosi, c'è chi giura che fosse una specie di Eden perduto, e cita a sostegno di questa tesi la famosa Napoli-Portici, la prima rete ferroviaria d'Italia, che portava in vacanza Re Bomba e i suoi cari. Al-

tri obiettono che le cose stavano in modo molto diverso, e che comunque il contesto internazionale imponeva un'unione tra gli staterelli che componevano la Penisola, tanto più che l'Italia era un'entità culturalmente omogenea, aveva già una lingua – per lo meno letteraria – e un'idea di sé. L'omogeneità culturale tra le varie parti d'Italia è, naturalmente, questione dibattuta. I padani di Bossi si sentono più a loro agio quando si trovano di fronte i loro vicini mitteleuropei. I meridionalisti rivendicano la loro appartenenza al mondo mediterraneo e vagheggiano un pensiero meridiano che valorizzi la lentezza, la tranquillità paciosa dei tempi dilatati e dei pigri pomeriggi assolati.

In mezzo a queste minoranze faziose, si trova il corpaccone un po' inerte e un po' disinteressato degli italiani della domenica, patrioti a corrente alternata, in fondo abituati all'idea di abitare lo Stivale sotto un'unica bandiera, ma indifferenti alle dispute su chi avesse ragione tra Cavour e Mazzini o tra i briganti e i carabinieri. Una buona fetta di questi italiani ha esposto il tricolore al balcone, ha visitato le mostre imbastite per l'occasione, ha preso parte alle iniziative organizzate dai comuni per celebrare l'evento. Una parte di essi, forse meno del previsto, si è ritrovata davanti al televisore per guardare "Centocinquanta", lo spettacolo di Bruno Vespa e Pippo Baudo, che doveva rappresentare il maggior sforzo fatto dalla tv pubblica per onorare l'anniversario. Lo show non è stato un successone, questo va detto. E, per la verità, anche da questo tipo di eventi si può trarre qualche conclusione circa la questione dell'identità italiana.

Cerchiamo di spiegarci.

L'identità nazionale è una questione complessa, e non vogliamo tentarne qui una definizione. Sarebbe un compito troppo arduo, e in fondo inutile. Ci limiteremo a porre qualche problema legato all'identità italiana nei giorni nostri.

Declinare l'identità italiana ai tempi del Risorgimento e negli anni successivi non era facile. C'erano divisioni, contraddizioni, cesure. La scelta monarchica aveva

scontentato i repubblicani, la conquista di Roma aveva messo in imbarazzo i cattolici, l'egemonia piemontese aveva suscitato le recriminazioni del Sud. Però era un'identità che si fondava su una certa scelta di valori – la nazione, la laicità e la libertà – e su comuni memorie storiche, che comprendevano le guerre d'indipendenza e le gesta eroiche dei patrioti.

Il fascismo, una volta al potere, si appropriò di molti miti risorgimentali. Ma operò una grave distinzione tra italiani, attribuendo ai fascisti la patente di veri italiani e affibbiando agli antifascisti il marchio, ingiurioso, di anti-italiani. I primi si inserivano nella illustre tradizione italiana, che aveva nel fascismo il suo compimento. I secondi appartenevano ad una razza inferiore e dannata, che non meritava di esistere, se non come pallido e patetico ricordo di un'Italia piccina e superata.

Tuttavia, anche se mistificato e adulterato, il Risorgimento restava un riferimento di quella cultura, che, impregnata com'era di nazionalismo, non poteva non esaltare il momento in cui la nazione si era formata.

Molti problemi, invece, creava il Risorgimento in età repubblicana. Il partito di governo, la Dc, rispettava le memorie patriottiche di una parte consistente del suo elettorato benpensante. Tuttavia, non poteva dimenticare che l'Italia era nata contro la Chiesa e che l'ideologia laico-borghese del ceto politico liberale era ben distante dalla cultura cattolica e clericale di cui la Democrazia cristiana era la più autorevole portabandiera. D'altra parte, e per ragioni diverse, il Pci non poteva riconoscersi nelle memorie del Risorgimento, se non in modo molto parziale. È vero, infatti, che fu il volto di Garibaldi l'involontario sponsor della campagna elettorale social-comunista del '48. Ma è anche vero che una delle convinzioni più dure a morire, nella cultura comunista, fu il mito del Risorgimento tradito, secondo cui esso si fece contro le masse e a favore dei padroni, i quali ostacolarono la riforma agraria per tenere sotto scacco le plebi. Era, questa, la te-

si gramsciana, che trovò risposta nell'opera di Rosario Romeo, storico d'aria liberale di grande valore, il quale spiegò che il Risorgimento non poteva che farsi in quel modo, per crudele che fosse. Nonostante l'autorevole replica di Romeo, la tesi di Gramsci riscosse, per molto tempo, grande successo, tanto da diventare patrimonio comune. Così, il Risorgimento venne descritto come fenomeno elitario, minoritario e classista. Oltretutto, era scavalcato da ben più poderose mitologie politiche: la rivoluzione sovietica, quella cinese, la lotta degli oppressi contro il capitalismo. Queste utopie palingenetiche apparivano molto più attuali e convincenti rispetto ad un avvenimento, certo importante, ma reputato provinciale e polveroso come quello che diede vita all'Italia unita.

Abbiamo parlato della triade nazione, libertà e laicità. In tempi di Repubblica, era molto difficile rimanere fedeli a questi principi. Ai democristiani riusciva arduo impugnare il vessillo della laicità, per intuibili ragioni. I comunisti, che inneggiavano all'Urss, si vedevano a disagio nel maneggiare la parola libertà. Restava la nazione. Ma, in epoca di guerra fredda, molti sentivano maggiormente l'appartenenza ad un universo ideologico (l'Occidente o l'Oriente, il capitalismo o il collettivismo) piuttosto che quella verso il proprio Paese. L'identità risorgimentale, durante la Prima Repubblica, non era l'ancoraggio preferito nella percezione dell'opinione pubblica maggioritaria.

Ma veniamo all'oggi, e a questo centocinquantenario anniversario.

Dalle celebrazioni pubbliche emerge l'intenzione di collegare il Risorgimento a memorie più recenti, ma parzialmente divisive, come la resistenza. Ma soprattutto emerge l'intenzione di spogliare l'identità italiana di ogni riferimento, una volta obbligato, a glorie militari, con l'esclusione, come detto, della lotta di liberazione. Ciò è certamente comprensibile, dal momento che la guerra come tale è molto screditata nella coscienza pubblica non solo italiana, ed è esplicitamente ripudiata dalla Costituzione. Oltretutto, dal do-

poguerra in poi, gli stati europei hanno prodotto molti sforzi tesi a ristabilire forme pacifiche di convivenza e hanno, con molta fatica, edificato una Unione Europea il cui scopo principale consiste nell'evitare nuove guerre. Pertanto, è naturale che il patriottismo di oggi non si possa fondare su un nazionalismo acceso, che rinfocoli vecchie inimicizie e solleciti nuovi contrasti. Durante i festeggiamenti, ad esempio, si è dato certamente spazio alle Forze Armate come forze di difesa, destinate a proteggere l'Italia da invasioni e garantire la pace nelle terre più turbolente in quelle che vengono chiamate, con un pizzico d'ipocrisia, missioni umanitarie. Ma, con molto buon senso, non si è deciso di impostare il discorso identitario in termini di contrapposizione verso altri stati, ciò che avveniva in Italia nel passato: basti pensare a quella inesauribile riserva di patriottismo che fu la disputa sulle terre irredente.

Su cosa si fonda, dunque, un'identità nazionale di un Paese per fortuna in pace con i suoi vicini, nell'anno di grazia 2011?

Si risponde: sulla cultura. La cultura italiana, luminoso esempio di creatività, è il biglietto da visita del suo popolo nel mondo. Ma, quando si dice cultura, a cosa ci si riferisce? A Dante, a Petrarca, a Manzoni, a Leonardo da Vinci, a Michelangelo? Sì e no. Ci si riferisce soprattutto a un modo di vivere, di concepire l'esistenza e lo stare nel mondo. Così, quando si è cercato di dare una consistenza al termine italianità, sui giornali e in tv, si è citato lo stile italiano, il cibo, la bellezza dei luoghi, le eccellenze in campo sportivo e in quello artistico.

Questo tipo di identità, fondata su primati talvolta seri e credibili talaltra frivoli ed effimeri, è totalmente apolitico, e in questo senso facilmente accettabile da chiunque.

Se vogliamo, queste celebrazioni hanno rivelato il bene e il male, il meglio e il peggio dell'Italia. I bistocchi pretestuosi, le smargiassate da trivio, le piccinerie più grette, che hanno visto protagonisti alcuni

uomini politici, hanno rivelato il lato meno nobile della classe dirigente, che è specchio – più o meno fedele – dei suoi elettori. Ha fatto emergere i settarismi, i campanilismi, le piccole faziosità ideologiche, l'incapacità di dismettere le casacche di partito anche in occasioni solenni. Il modo arruffone con cui sono state concepite alcune iniziative ha mostrato, talvolta, un deplorabile presappochismo. La tv, poi, invece di esibire il suo volto più professionale, è talvolta affondata nel dilettantismo, nella pacchianeria più provinciale, e ha mescolato una retorica magniloquente con un inguaribile spirito da fiera rionale.

Poi, però, la nazione ha mostrato anche il suo lato migliore. I litigi sono stati placati e le polemiche si sono spente. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, figura molto stimata dai cittadini per la sua ragionevolezza, è assunto al ruolo grande paciere, vestendo i panni del garante dell'unità, al di là delle divisioni politiche. Questo merito gli è stato riconosciuto dall'opinione pubblica, che lo ha scelto come simbolo di una rinnovata concordia, benché di breve durata.



È ormai un luogo comune un po' stiracchiato, ma non per questo totalmente falso, che gli italiani dimostrano il loro valore nei momenti di difficoltà. Solo allora riescono a vincere i loro difetti secolari – lo scetticismo, il fatalismo, l'indisciplina – per rialzarsi dalla polvere e rovesciare una situazione critica.

In un periodo così arduo, in preda ai marosi della speculazione e a una grave instabilità di politica interna, si è fatto spesso appello a questa pretesa capacità di rinascita. Dopo tutto, la parola Risorgimento contiene il ricordo di un passato e la speranza di un futuro: se l'Italia doveva risorgere, allora, fu perché già esisteva, come popolo e come cultura. Molti sperano che avvenga anche ora.

Se così non fosse, osserva qualche pessimista, ben difficilmente si festeggerà il bicentenario.

**Saro Freni**